2. **ABSTRACT** INTERVISTE PROVINCIA DI LODI

ASSOCIAZIONI ED ENTI DI PROVENIENZA DELLE PERSONE INTERVISTATE

Amici Campo Zinghetto
Amici di Serena ODV
Associazione Officina Talenti
Caritas Lodi
Casabarasa ODV
Cooperativa Sociale Koinè
Famiglia Nuova
Fratelli Sea ODV
Associazione Genitori Cazzulani ODV
Gruppo informale Chiacchiere in Italiano
Gruppo volontari Amicizia ODV
Il Mosaico Servizi
Il Samaritano ODV
Associazione Incontro ODV
Missione Cabriniana Oggi ODV
Orsa Minore ODV
Progetto pretesto
TuttoilMondo ODV
Ufficio Scolastico Territoriale

2.01 **RICOMINCIO DA ME**

Il progetto ha come obiettivo quello di potenziare le forme di sostegno delle donne vittime di violenza e intende rispondere, nello specifico, all'ormai urgente bisogno di assicurare percorsi di empowerment per le donne che accedono al Centro Antiviolenza di Lodi.

Persone intervistate: M.R. (direttrice Centro Antiviolenza), M.C. (volontaria)

Perché avete deciso di impegnarvi sul tema oggetto del vostro progetto?

MR: Come Centro Antiviolenza abbiamo notato un aumento dei contatti, ovviamente con modalità diverse: se prima si recavano allo sportello direttamente, ora chiamano al telefono chiedendo di poter parlare con qualcuno. Le donne vittime di violenza, in particolare nel primo periodo della pandemia, durante il lockdown, si sono ritrovate in casa con il maltrattante. Chiamavano donne che non riuscivano a venire al Centro Antiviolenza, e che quindi non riuscivano a proseguire il percorso di fuoriuscita, oppure donne che a causa della chiusura forzata si sono ritrovate in nuove situazioni di forte stress. Ciò che ci ha spinto ad agire secondo una nuova modalità è stato questo crescente fabbisogno che non riusciva a trovare una copertura di sussidi, in quanto i fondi stanziati da Regione Lombardia non erano abbastanza. Le donne avevano la necessità di trovare un luogo sicuro dove potersi rifugiare. Inoltre sono arrivate richieste da nuove utenti non intercettate prima dal servizio.

Come è stato il processo di coinvolgimento degli altri attori?

MC: Il coinvolgimento è arrivato dal Centro Antiviolenza, che aveva la necessità di ricercare abitazioni per queste donne che fuggono da situazioni complesse. Abbiamo già lavorato in passato con loro, e non è stata un'esperienza del tutto positiva; ad esempio ci eravamo trovate con una signora un po' abbandonata a sé stessa, che a un certo punto non è più riuscita a pagare la quota minima dell'affitto. Da tutte queste esperienze precedenti è nato il progetto. Ormai entrambe abbiamo l'esperienza necessaria per metterci al lavoro nonostante essendo tutti volontari, quello che manca sono i fondi. Con le risorse fornite dal progetto possiamo permetterci di offrire a queste donne delle grandi opportunità, che altrimenti non avrebbero.

E invece la collaborazione con Lodi for Kids come è nata?

MR: La collaborazione nasce dal fatto che il 70% delle donne che noi accogliamo sono mamme, ed hanno quindi dei bisogni particolari, come il sostegno nell'accudimento dei figli, il bisogno di rafforzare le competenze genitoriali indebolite dalle continue violenze subite per anni. Sentirsi sminuite come donne, come mamme, dedicare tutte le attenzioni alla gestione del rapporto con il maltrattante, riducono le energie da dedicare ai propri figli. Da qui nasce l'idea di coinvolgere l'associazione Lodi for Kids, che si occupa di minori a vario titolo, sia organizzando centri estivi o spazi ludici, ma anche gestendo laboratori mamma-bambino, per permettere loro di passare del tempo insieme in un luogo sicuro, ciò che la casa spesso non è, per consentire loro di fare cose insieme e recuperare il rapporto. Così è nata la collaborazione e una nuova rete con un'associazione che non aveva mai collaborato ma accolta con grande interesse. L'associazione si è attivata da subito, sia accogliendo alcuni di questi bambini all'interno dei propri centri estivi (di cui il progetto ha finanziato la quota di iscrizione), sia cominciando a progettare per il periodo autunnale queste attività mamma-bambino: laboratori di yoga, di cucina, attività nel verde... Questo è un'attività nuova, nata grazie a questo progetto, che ci ha permesso di rispondere a questo bisogno. Ci piacerebbe portare avanti questa iniziativa! Non so se la Regione ha dato una risposta alla nostra richiesta... mi piacerebbe anche far vedere quanto è stato realizzato, perché facendo conoscere il progetto riusciamo a farlo sentire di più. Devo dire che

sono contenta di questo progetto. Abbiamo anche coinvolto i lavoratori metalmeccanici che stanno raccogliendo fondi per questo. È bello il fatto che persone comunque messe in difficoltà dalla crisi legata al Covid, riescano comunque a mettersi a disposizione del progetto come possono.

Com'è stato il rapporto con le istituzioni?

M.C.: Le istituzioni non erano presenti come rete nel bando proposto, ma solo per una questione di tempi. In realtà solitamente nel nostro modo di lavorare le istituzioni sono sempre coinvolte. Si è creato un tavolo di lavoro che si riunisce mensilmente. Tutti gli enti locali sono entrati poi a pieno titolo nel progetto. Attraverso il Rotary di Lodi abbiamo avuto una donazione importante che ci ha permesso di acquistare buoni spesa per aiutare chi non ha reddito e non riuscirebbe a mantenersi altrimenti. A poco a poco la rete si è allargata sempre di più.

La rete sta funzionando bene?

M.F.: L'anno scorso avevamo messo la parte abitativa per due donne, ma sarebbe da aumentare. Stanno arrivando molte ragazze straniere giovani, le cui famiglie vogliono farle sposare. Potendo riscrivere il progetto aumenteremmo gli alloggi, perché il bisogno è in aumento. Implementeremmo anche le misure di aiuto, la ricerca del lavoro, essenziali per queste donne per poter uscire dalla violenza. Con più fondi a disposizione avremmo inserito un centro per l'impiego per aiutare queste donne a trovare lavoro. Si potrebbe pensare di allargare il progetto inserendo risorse provenienti da altri fondi. Su questo progetto abbiamo sperimentato anche il tutor abitativo, che è una figura che abbiamo da un po' ma che non avevamo mai messo alla prova. Abbiamo notato invece che funziona molto bene: C. è andata a fare la spesa con la ragazza, abbiamo riscontrato che lei seleziona che cosa comprare con attenzione per non dover spendere un centesimo di più. Bisognerebbe inoltre mettere a punto una metodologia per fare in modo di convincere chi ha case sfitte ad affidarcele, perché ce ne sono tantissime. Sta nascendo su questo, un gruppo di lavoro con Aler e Fondazione Comunitaria della Provincia di Lodi. Inoltre in un prossimo bando dovremmo allargare il progetto sulla rete del territorio, perché ad esempio noi avevamo disponibilità di case a Casalpusterlengo, ma non è stato possibile utilizzarle. Ultima cosa da sottolineare è il ruolo dei volontari. Per quanto riguarda il Centro Antiviolenza, abbiamo delle volontarie che sono state formate che si occupano dell'accoglienza delle donne e della reperibilità telefonica. La parte gestionale e amministrativa, è supportata dalla nostra presidente che è una volontaria. Lo stesso CasaBarasa, con M. che è volontaria, e anche una figura volontaria che accompagna C. nel lavoro con S..

2.02 **DA QUI IN POI – RITROVARSI DOPO L'EMERGENZA**

È un progetto rivolto alle comunità lodigiane colpite dalla prima zona rossa durante l'emergenza da Covid 19 del 2020. Grazie all'inedita rete di volontariato, si è sviluppato in più azioni: un percorso formativo per accompagnare la rielaborazione del lutto per i volontari, creazione di tre gruppi di cittadini accompagnati nella elaborazione del lutto per morti da Covid 19 (con varie tecniche), un evento finale celebrativo e comunitario.

Persone intervistate: G.B. (operatrice), M.C. (volontaria), E.F. (volontaria)

Perché avete deciso di occuparvi dell'elaborazione del lutto su un territorio che è stato la prima zona rossa, tra febbraio e marzo del 2020, in Italia, per la pandemia da Covid 19?

G.B.: Il giorno 21 febbraio 2020 quando è arrivata l'ordinanza di chiudere tutto mi sono trovata in zona rossa sia come residenza personale che come sede dell'associazione. L'associazione si è fermata, e con lei tutti i volontari, non potendo più operare nei servizi come trasporto, concessione e comodato d'uso presidi e nei vari reparti dell'ospedale di Codogno. Quando abbiamo riaperto, il 4 maggio, abbiamo cominciato con i servizi di segreteria, comodato d'uso e con i servizi che ci venivano richiesti all'interno dell'ospedale. Essendo però ancora chiusi alcuni reparti, come oncologia e radioterapia, i pazienti si sono rivolti ai grossi centri, quindi gli autisti hanno cominciato a portare i pazienti a Milano nei grossi centri di cura. Noi avevamo già sperimentato un percorso di elaborazione del lutto su alcuni familiari di pazienti deceduti. A partire da quello che avevamo vissuto, abbiamo detto, perché non mettere a disposizione questo percorso per i familiari dei pazienti deceduti in modo così improvviso e drammatico? Abbiamo deciso quindi di elaborare il progetto, e scrivendolo ci siamo rivolti a Associazione Incontro ODV e Associazione Missione Cabriniana Oggi ODV; per affinità di temi e perché avevamo già avuto esperienze precedenti, sapevamo avrebbero accettato. Infatti ho avuto da subito la loro adesione al progetto, siamo riusciti a presentarlo a luglio del 2020 ai sindaci dei Comuni per renderlo operativo e per raccogliere maggiori richieste non potendo contattare direttamente i familiari. Ho chiesto a M. di promuoverlo all'interno delle RSA e poi lo abbiamo pubblicizzato anche sui social, ottenendo numerosissime richieste. Abbiamo cercato di metterci a servizio della cittadinanza e intercettare il bisogno del momento, non potendo operare negli ambiti in cui eravamo soliti. È stato un po' un salto nel buio che poi è risultato vincente.

Eravate già in rete? Avevate esperienze pregresse?

G.B.: Sì la rete tra di noi c'era già, loro hanno accettato subito l'idea.

M.C.: Sì, perché, come dice G., siamo allineati sugli stessi valori. Anche la nostra associazione da quel giorno si è fermata completamente. Noi non siamo molto presenti sul territorio, perché ci occupiamo di altro, ma quando possiamo collaborare con delle altre associazioni sul territorio siamo più che felici di metterci al servizio della comunità. Perciò quando G. mi ha contattato non ho esitato, anche perché per noi il Samaritano è già una garanzia. La nascita del progetto parte dal fatto che ci eravamo resi conto che eravamo tutti preoccupati a risolvere l'emergenza del momento, ma nessuno mai aveva parlato delle conseguenze che tutti questi lutti e tutto questo dolore avrebbero portato nella nostra comunità. Questo dolore ha distrutto le persone, nel progetto del Samaritano abbiamo visto la volontà di aiutarle a superare il lutto, senza dimenticare, ma ritrovando la forza di andare avanti e continuare a vivere.

E.F.: Anche noi, come Associazione Incontro ODV, siamo stati da subito disponibili a far parte del progetto, anche perché abbiamo vissuto il dolore in prima persona, dato che il nostro Presidente ha rischiato molto a causa del Covid. Ci è sembrato doveroso partecipare al progetto. Noi ci occupiamo della psico-oncologia dei nostri pazienti e il mancato supporto psicologico si è sentito molto in loro. Ora che la psicologa ha ripreso a fare gli incontri, capiamo la necessità delle persone, che oltre ad avere bisogno di supporto per le patologie oncologiche che stanno affrontando, devono affrontare anche tutti quei problemi portati dalla pandemia. Il Covid ha bloccato tutto e di fatto è stato perso tempo nella cura di questi pazienti. Come associazione facevamo anche un laboratorio di trucco per le nostre pazienti, era un progetto a livello nazionale, ed era

molto apprezzato. Ci è stato detto che probabilmente saremo in grado di riprenderlo, perché sarà consentito l'ingresso ai nostri volontari, e le pazienti sono più che felici, perché oltre a essere un momento in cui imparano a truccarsi per vivere la quotidianità, è anche un momento nel quale si confrontano con altre pazienti che vivono la loro stessa situazione; nascono anche delle amicizie che continuano una volta terminata la terapia.

Cosa rimarrà oltre la chiusura formale del progetto sostenuto dalla Regione di questo importante progetto sperimentale?

G.B.: Per noi il percorso di elaborazione del lutto è da estendere ad altri lutti che non sono prettamente di familiari intercettati nelle strutture, ma spaziare su altri lutti, perché sappiamo che questo bisogno è presente anche in altri ambiti, nei quali una persona magari si chiude. Speriamo di poter accogliere sempre più persone, anche provenienti da situazioni differenti.

M.C.: Per noi è stata un'esperienza assolutamente nuova. Parlando per esperienza personale (perché ho partecipato ai corsi di formazione che il progetto prevedeva), questo progetto è stato utile non solo alle persone fruitrici del servizio, ma anche ai volontari che ne hanno preso parte. Come volontaria per me è stato un grandissimo arricchimento personale, perché partecipando a questi corsi sei obbligata a scavare in te stessa per poter aiutare gli altri, mi sono ritrovata a farmi delle domande, delle riflessioni, che da sola non sarei riuscita a fare. Ho imparato molto, se prima non avevo idea di come appoggiare una persona, ora so che almeno devo ascoltarla e in che modo la devo ascoltare. A cerchi concentrici il progetto è utile non solo per le persone che si incontrano all'interno, ma anche per tutte le persone che ruotano intorno al volontario stesso, perché ci ha fatto imparare ad aiutare gli altri.

Secondo voi, la rete del progetto avrebbe potuto beneficiare di altri soggetti? Avete incontrato delle resistenze?

G.B.: Quando lo abbiamo elaborato, siccome i tempi erano stretti e la pubblica amministrazione per dare conferma di voler partecipare al bando ha dei tempi lunghissimi, abbiamo deciso di lasciarlo all'interno del territorio di Codogno; non avremmo avuto la forza per farlo a livello regionale. Abbiamo coinvolto le RSA di Codogno, i sindaci dei Comuni di Codogno e Casalpusterlengo, non abbiamo pensato di estenderci su altri territori, perché non avendo certezza del finanziamento, il progetto avrebbe rischiato di essere insostenibile.

Questa rete ha funzionato bene?

G.B.: Sì, decisamente, so che in futuro li coinvolgerò se avrò necessità per altri progetti, e al contrario, sarei più che felice di aiutare loro in altri progetti. In rete si lavora molto meglio.

M.C.: Noi non avremmo potuto dare nessun contributo da soli, mentre all'interno della rete, seppur è stato un piccolo contributo, la nostra goccia l'abbiamo data.

In generale, in questa congiuntura storica, quali sono le questioni sociali, le dimensioni di bisogno che i vostri territori esprimono?

G.B.: Secondo me siamo in una fase di cambiamento, per cui anche noi ci interroghiamo sul mantenere o meno servizi che dopo il Covid non sono più tanto utili, a discapito di altre necessità che sono emerse. La priorità è quella di rilanciare il progetto del lutto, sperando di riprendere l'attività nelle strutture, ma ci stiamo interrogando anche sui nuovi bisogni. Siamo in un periodo di cambiamento epocale, la pandemia ci ha fatto riflettere su noi stessi e sulle cose che non sono più indispensabili e altre che sono diventate indispensabili. Noi portiamo avanti il progetto anche nelle scuole, ma non potendo più andare all'interno della scuola pensavamo di rilanciarlo facendo venire i ragazzi nella nostra sede. Dobbiamo essere un po' più vicino ai

cittadini e captare quali sono i loro bisogni. Poi, può confermare anche E., i pazienti oncologici sono stati molto trascurati, si deve vedere cosa poter fare per loro. Così come sono state trascurate anche le persone ricoverate in RSA. Si deve far qualcosa di diverso rispetto alle attività che proponevamo prima del Covid. L'anno scorso avevamo l'idea di fronteggiare un periodo temporaneo, e ricominciare poi con le attività di sempre, ma ci siamo accorti quest'anno che non è più come prima, i bisogni sono cambiati, ma questo cambiamento non è ancora chiaro, deve ancora emergere.

M.C.: Concordo con G., anche noi come associazione non abbiamo ancora parlato di come affronteremo i bisogni emersi dal territorio, ma vorremmo dare anche noi il nostro contributo. Le conseguenze sul tessuto economico e sociale non sono ancora chiare, noi non sappiamo ancora come inserirci.

E.F.: Io ho notato che sono tante le persone sole. Per me si dovrebbe fare una rete per raggiungerle, anche solo per compagnia, o per fare loro la spesa o per comprare i medicinali. Con il Covid sono state tante le persone morte lontano dai parenti, ma tante altre sono quelle morte da sole proprio perché non avevano nessuno che si accorgesse che stavano male. Nella società di oggi purtroppo tanti sono da soli, e aumenteranno, bisognerebbe fare in modo di raggiungerli, non solo fisicamente ma proprio come sostegno, come compagnia. Non è semplice raggiungerli, ma sarebbe un'attività necessaria. Speriamo anche che il volontariato aumenti sempre di più e possa viaggiare su questa linea.

M.C.: Che il volontariato aumenti la vedo dura, vedo che il volontariato sta ormai invecchiando, è necessario coinvolgere i giovani e fare in modo che si appassionino al volontariato.

G.B.: Stiamo riflettendo per metterci in gioco in una modalità differente. È un periodo di riflessione, ora dovremmo incontrarci con i volontari dei vari settori, per capire come vogliono proseguire, perché ci sono anche quelli che non vogliono riprendere o perché hanno paura del Covid o perché sono passati due anni e non trovano più la motivazione o perché sono tanto legati alle attività che svolgevano prima che ora non possono più svolgere, bisogna capire se sono disposti a svolgere altre attività. E come ha detto M. bisogna aspettare che nuovi bisogni emergano in maniera più chiara.

M.C.: Volevo aggiungere che anche nella nostra associazione le relazioni con i volontari si sono interrotte, dovremmo quindi cercare di riprendere contatti per capire il da farsi futuro. Questa pandemia ha avuto una ripercussione pesante sul mondo del volontariato: se non c'è un contatto costante, i volontari si perdono, perdono la motivazione

E.F.: Speriamo di riuscire in tutto quanto, se ce lo permettono. Anche io aspetto il ritorno delle nostre volontarie in reparto perché ci sono mancate tanto.

Noi abbiamo riscontrato una elevata disponibilità di tanti giovani nel periodo emergenziale, non so se anche per i vostri territori è stato così?

M.C.: Sì, Codogno è stato un esempio encomiabile.

G.B.: Io ho l'impressione che i giovani rimangano ma per poco tempo, bisogna invece trovare una motivazione che li faccia appassionare. Un po' di tempo fa lavorando all'interno del Liceo Novello abbiamo trovato qualche giovane che si è appassionato, poi però l'università li porta via, andando in un'altra città non hanno più tempo.

2.03 **RITROVIAMO IL SORRISO**

Progetto in via di realizzazione nell'ambito territoriale di Codogno (Lo), finanziato da Bando RL 2020, con l'obiettivo di incrementare una rete di relazioni sulla quale costituire un tessuto sociale integrato, che dia nuova fiducia nei rapporti e risponda al bisogno di socialità delle persone fragili (persone con disabilità, anziani, soli, vulnerabili), all'interno di un contesto comunitario particolarmente colpito dalla pandemia da Covid 19.

Persone intervistate: L.B. (volontario), L.G. (volontario), P.P. (operatrice)

Come mai avete deciso di impegnarvi sul tema della vulnerabilità e della fragilità?

L.G.: Ho sempre pensato, una volta finito il lavoro, di attivarmi per fornire un servizio alle persone con disabilità. La cosa non è del tutto facile. Il problema che sorge sta nel fatto che i volontari, anziché concentrarsi sulle persone alle quali offrono i servizi, sono spesso limitati dalle attività burocratiche che si trovano a svolgere. Inoltre il lavoro risulta ancora più difficile quando le associazioni non collaborano tra loro, ma ognuna cerca di lavorare da sé.

L.B.: Anche io condivido le difficoltà e le fatiche burocratiche.

Rispetto al tema, la rete è stata un'opportunità per poter riuscire a immaginare modalità inedite di risposta ai bisogni della comunità?

L.G.: Le associazioni della consulta (Consulta Comunale del Volontariato di Codogno*, ndr*) che si sono attivate sono state poche rispetto alle mie aspettative; gli altri non si sono voluti mettere in gioco. Il progetto è partito quindi da quattro persone. Il mio desiderio è che ci sia un'autorità superiore che coordina e gestisce tutte queste reti di progetti, impiegando i volontari nell'attività stessa e non nell'organizzazione di essa.

Dalla consulta quindi qualcuno ha deciso di mettersi a lavorare sul progetto?

P.P: L'idea è nata da L., che facendo il volontario nel Gruppo Volontari Amicizia ODV, ha messo al centro il tema della disabilità. In particolare, riteneva importante il concetto della "comunità della disabilità", perché le persone fragili non sono solo i portatori di disabilità, ma anche tutto il nucleo familiare che sta intorno. Il progetto è nato in un periodo in cui i servizi pubblici non riuscivano, essendo impegnati nell'emergenza sanitaria, a far fronte alle tante richieste e molte famiglie si sono rivolte direttamente alle associazioni per un supporto. Le associazioni che stanno collaborando al progetto proponendo punti di vista differenti, si sono unite un po' per condivisione dei temi e degli ideali del progetto e un po' anche per necessità: ad esempio l'associazione Amici Campo Zinghetto ci è venuta in mente perché propone attività di gioco, attività che altre associazioni non forniscono.

Vi ha fatto piacere che le altre associazioni abbiano pensato a voi?

L.B.: Si certo, ci ha fatto piacere essere stati pensati e riconosciuti. La nostra associazione è nata come associazione di quartiere, non siamo mai riusciti a raggiungere una partecipazione tanto vasta all'interno dell'intero contesto cittadino. Nonostante siamo arrivati quando la progettazione era già stata avviata, abbiamo pensato che partecipare potesse essere un'occasione per allargare gli orizzonti. Se vi devo dire la verità, la prima volta che sono venuto a contatto con il progetto non ci ho capito niente a causa della sua complessità. Con il tempo, ho capito che il progetto costituiva un grande aiuto per le famiglie più fragili, quelle che durante il periodo della pandemia si sono trovate ancor più isolate. La prima volta che sono entrato in contatto con il progetto ho avuto l'impressione di freni tirati.

L.G.: Anche io nella prima riunione non ho capito granché, l'importante era iniziare e rompere il guscio, nonostante ancor oggi non siamo sicuri di raggiungere il massimo che si possa ottenere dal progetto. La cosa

più bella che si spera possa accadere è che, a partire da questo progetto, si consolidi una rete di collaborazione e che questo funga da stimolo per la creazione di altri progetti futuri, vedendo partecipi anche altri attori.

Attraverso questa rete pensate di risolvere i problemi delle associazioni, aiutandovi tra di voi, o mettendovi come rete a servizio della comunità?

P.P.: Tutti ci siamo resi conto di quanto sia difficile lavorare insieme. Le associazioni si sono accorte di un problema all'interno della comunità, ognuna dal proprio punto di vista, e in questo modo hanno cercato di disegnare una possibile risposta come gruppo e non più singolarmente. Non si parte da ciò che la propria associazione può fornire per sostenere le famiglie fragili, ma si pensa in modo diverso, siamo tutti più partecipi del problema poiché riguarda ognuno di noi. Io credo che coinvolgendosi in prima persona si riescano a trovare soluzioni più efficaci.Il progetto Ritroviamo il Sorriso è nato a partire dalla rilevazione di bisogni interni alla comunità che non trovavano una risposta: le associazioni sono entrate in contatto con il bisogno perché le famiglie sono venute a bussare alle loro porte, hanno cercato la presenza della comunità. Gli attori (persone e associazioni) vengono coinvolti un po' alla volta, a seconda della necessità, della richiesta, della voglia di mettersi in gioco.

A che punto siete, quali saranno le prossime mosse che avete messo in programma?

P.P.: È difficile mettere insieme tutti i soggetti, al momento osservo un processo di auto coinvolgimento. Per ora è stato creato un sito e probabilmente Radio Codogno ci darà la possibilità di raccontarci; abbiamo anche in programma di prendere contatti con gli scout. Nel periodo delle vacanze si sa che è tutto smorzato, quindi a settembre si darà una marcia in più, costruendo anche due incontri con le scuole; un'insegnante si è detta interessata a recepire la proposta per gli studenti di due classi anche nella forma di PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento).

L.G.: La Consulta ha sempre ipotizzato che dagli incontri con le scuole possano emergere risorse volontarie tra gli studenti. Ma non bisogna darlo per scontato: alcuni si impegnano durante il periodo scolastico per ottenere crediti, ma una volta terminata l'esperienza scolastica potrebbero faticare a mantenere questo impegno. L'altro gruppo di volontari proviene dalla popolazione anziana, ormai in pensione e che ha quindi tempo da dedicare. Il problema con loro consiste nella difficoltà che incontrano nell'utilizzo dei canali digitali.

C'è stata una relazione tra come la comunità ha reagito durante il periodo duro della pandemia e la creazione del vostro progetto?

P.P.: Durante il lockdown si sono viste persone mettersi a disposizione spontaneamente, mettendo a rischio anche la propria salute pur di rispondere a una situazione di bisogno. Questa è la prova che, se sollecitata, la comunità di Codogno risponde. Con questo progetto speriamo di mobilitare ancora tante persone, che possano mettersi al servizio della comunità. Alcune adesioni spontanee sono già arrivate, pur essendo un progetto nuovo ed essendoci numerose associazioni sul territorio.

L.B.: Tenendo conto della mentalità chiusa dei codognesi, l'adesione che sta emergendo mi sorprende! Forse la pandemia non è stata solo un ostacolo, ma anche uno stimolo.

L.G.: Nel periodo del lockdown la Protezione Civile è stata l'associazione che ha coinvolto il maggior numero di volontari. Il progetto costituisce un'alternativa a questa situazione, queste persone che svolgono volontariato nella protezione civile potrebbero essere coinvolte in questo tipo di progetto, per non sprecare risorse ed energie importanti.

I volontari già attivi nelle associazioni del territorio potrebbero quindi essere "incanalati" nelle attività del vostro progetto, se maggiormente stimolati?

L.G.: Abbiamo affrontato questo discorso proprio all'inizio della nostra progettazione. Gli Amici della casa di riposo RSA di Codogno avevano perso molti volontari (tra inattivi e deceduti, *ndr*) ed erano prossimi alla chiusura, altri non avevano più modo di fornire i trasporti. Si è pensato, ma se la Protezione Civile ha ricevuto così tanti volontari, e ha i mezzi, perché non può fornire lei i servizi?

L.B.: Sono d'accordo con L. In effetti non tutti i volontari saranno occupati quindi perché non provare a coinvolgerli, su base della loro disponibilità?

Rispetto alle azioni previste credete che il progetto sia sostenibile dal punto di vista operativo? Se no, cosa lo potrebbe rendere sostenibile?

P.P.: Secondo me è sostenibile, anche fin troppo. I fondi economici ci permettono di organizzare molte azioni, di poter pagare formatori appositamente ingaggiati e di attuare collaborazioni. Comunque il nostro progetto nasce da realtà di volontariato, quindi i fondi non sono strettamente necessari. Le feste al Campo Zinghetto si sono sempre fatte e si faranno ancora. Ci sono tante cose che hanno le gambe per poter camminare da sole, magari coinvolgendo anche altre associazioni che per ora non hanno ancora compreso bene ma che potrebbero aderire in seguito. Questo progetto è sostenibile nel tempo, quindi la cosa non mi preoccupa. Magari non riuscirà del tutto o non tutto sarà realizzato al meglio, ma nel tempo potrà migliorare. Una proposta: perché non far nascere uno sportello gestito da volontari che raccolgono i primi bisogni da parte delle famiglie? Perché non organizzare, a breve, una giornata al Campo Zinghetto animandola con giochi invitando anche le persone con disabilità? Abbiamo anche l'appoggio di una referente dell'Ente Comunale che ha già proposto di comperare giochi inclusivi!

Quali possono essere altre questioni sociali che ritenete importanti e urgenti per il vostro territorio, nel futuro?

L.G.: in questo momento le priorità sono i disabili, gli anziani e le persone sole, le altre questioni che si presenteranno non riesco a ipotizzarle ora.

L.B.: L. mi ha un po' rubato le parole di bocca, forse ora siamo troppo concentrati sulla buona riuscita di questo progetto per cercare di capire oggi quali potrebbero essere le esigenze future della comunità. Ritengo che Ritroviamo il Sorriso sia un grande traguardo e una partita già sfidante di per sé, tanto più in una comunità chiusa come quella di Codogno. Riuscire a dire quale sarà il prossimo passo è difficile, magari tra un anno te lo dico. È necessario capire prima come muoversi in questo ambito.

P.P.: Vivo a Codogno da poco, ma credo di aver notato che un'altra questione importante siano i giovani: l'offerta è scarsa e spesso, dopo il periodo di vita scolastica, i giovani si ritrovano un po' con le mani in mano. Un'altra questione che mi è stata sollevata da un nostro volontario è l'incuria di alcune zone della nostra città e del nostro territorio. In merito a ciò noi dell'Officina dei Talenti, avevamo pensato di promuovere azioni semplici quali: dipingere le panchine cittadine, raccogliere i rifiuti gettati per strada... questa è una cosa che potrebbe piacere soprattutto ai giovani, oggi così attenti al tema ambientale, così da renderli più partecipi nella vita della comunità.

L.B.: Anche organizzare lezioni di educazione civica all'aperto (al Campo Zinghetto) non sarebbero male! Nonostante noi dell'associazione diamo l'esempio e spingiamo a raccogliere i rifiuti ecc, i ragazzi fanno fatica ad attivarsi e a comprenderne l'importanza.

L.G.: Condivido anche io l'importanza dei temi ambientali, come dice P.; meriterebbe maggiore attenzione sia da parte delle associazioni che da parte dell'Amministrazione. Bisogna spiegare ai ragazzi che il mondo è loro.

2.04 **FACCIAMO PANDEMONIO**

Il progetto intende coinvolgere le scuole primarie e secondarie di I° grado di Lodi, città fortemente esposta e colpita dall'emergenza sanitaria da Covid-19, e ha l'obiettivo di prevenirne l'insorgenza, puntando sulla prevenzione attraverso la narrazione, individuando i casi di maggiore fragilità, garantendo un rientro a scuola.

Persone intervistate: M.A. (volontaria), R.B. (volontaria), M.B. (volontario)

Perché lo avete scelto? Quali sono i fenomeni che vi hanno portato a impegnarvi su questo tema specifico?

M.A: Abbiamo pensato a questo tema perché la nostra associazione è finalizzata a lavorare con i bambini, e ho avuto il sentore che il periodo del Covid sia stato un periodo molo tragico dal punto di vista psicologico per alcune fasce di età. Ho avuto dei riscontri parlandone con insegnanti, nonni e genitori, e ho raccolto degli input anche da alcune psicologhe che conosco, per questo ho pensato di dar vita al progetto. La partecipazione delle altre associazioni deriva dal feeling esistente con la mia, sono associazioni che condividono lo stesso punto di vista e con le quali si può fare un ottimo lavoro. È un progetto rivolto alle scuole medie e anche gli ultimi anni della scuola primaria.

R.B: L'Associazione Genitori Cazzulani ODV è nata all'interno dell'istituto comprensivo Cazzulani che raccoglie classi della scuola dell'infanzia, scuola primaria e secondaria di primo grado, e lavora in sinergia con la scuola su bisogni e necessità che emergono, e sviluppa una serie di progetti sia interni alla scuola, sia rivolti alle famiglie. Quando M. ha proposto il progetto, ci siamo trovati d'accordo perché oltre ad aver avuto il sentore del problema, ne siamo proprio a conoscenza. L'anno scorso c'è stata la necessità di aprire un vero e proprio sportello psicologico all'interno delle scuole medie, finanziato da fondi ministeriali. Questo è invece un altro tipo di progetto, che non va ad affrontare il bisogno del singolo ma vuole concentrarsi sull'intero gruppo classe; laddove poi la psicologa riscontrasse un problema personale è suo dovere indirizzare il ragazzo su altri canali. Il bisogno è emerso soprattutto lo scorso anno, a causa dell'isolamento prolungato dei ragazzi, soprattutto alle medie, perché bene o male la scuola elementare ha frequentato, mentre le medie hanno frequentato un po' a singhiozzo ma soprattutto in DAD (didattica a distanza). Qui ci sono stati problemi seri, dal ragazzino che soffriva di problemi legati all'andamento scolastico dovuti a problemi sottostanti, fino a ragazzini che si sono proprio persi, non perché non avevano gli strumenti per affrontare il problema, ma anche perché sono stati segnati dal periodo, probabilmente in modo maggiore rispetto ai più grandi, che in un modo o nell'altro hanno continuato a coltivare la rete di amicizie precedente, mentre la scuola media è il momento in cui ci si affaccia alla socialità, e il non poter frequentare la scuola ha fatto in modo che essi non sappiano come affrontare la socialità.

M.B.: Per quanto riguarda la nostra associazione, che ormai da anni supporta Amici di Serena ODV, è stato un piacere unirsi al progetto di M., viste anche le precedenti esperienze con ragazzi e bambini in difficoltà. In più abbiamo un nucleo di Protezione Civile attivato a partire dalla pandemia, che ha toccato con mano questi problemi, entrando nelle famiglie e conoscendo le persone. Abbiamo pensato fin da subito di poter dare un valore aggiunto nel progetto di M. coniugando queste due attività per poter aiutare i ragazzi attraverso il gioco.

Com'è stato il coinvolgimento delle istituzioni nel progetto? Avete coinvolto altre realtà?

M.A.: La capofila sicuramente ritiene che l'idea sia partita da lei, il coinvolgimento delle istituzioni viene dopo, quando il progetto è stato approvato. Ci sono state due lettere ai dirigenti scolastici, ma il periodo era talmente incasinato che non abbiamo ricevuto risposta. In questi giorni avrò una riunione con la psicologa e decideremo se andare a parlare con i dirigenti scolastici e distribuire gli opuscoli. Anche perché non

sappiamo ancora se la scuola è aperta a esterni; so che le superiori stanno ricominciando ad aprirsi, ma mi sembra di aver capito che per gli ordini inferiori non hanno ancora deciso. Le scuole secondarie di primo grado sono molto più fiduciose rispetto all'anno scorso, perché si spera nella vaccinazione. Un po' più complicata è la situazione alla scuola primaria dove i bambini non sono vaccinabili. Credo che adesso siano molto più aperti all'approvazione del progetto essendo un progetto esterno già strutturato, anche perché recepiscono anche loro i problemi presenti ma non hanno gli strumenti per risolverli, sono più impegnati ad affrontarne altri.

R.B.: È più complicato perché voi come sportello volontariato e scuola non siete mai entrati e di fatto non entrate negli istituti comprensivi (primaria e secondaria di primo grado). Loro sono abituati a un'idea di progetto di volontariato attivo (faccio fare la gita, faccio pulire le cose ai bambini). Secondo la rete loro aderiscono a quei progetti, ma non sono pronti a progettualità che consistono nel fermarsi a ragionare. Forse la debolezza sta anche nel fatto che voi di CSV - Centro Servizi Volontariato non siete mai riusciti ad attivare delle collaborazioni. Nelle scuole nelle quali voi siete presenti si fa meno fatica, loro sono già abituati a questa idea di progettualità. Noi crediamo che sia giusto focalizzarsi sul target dei ragazzini un po' più grandi, per cui possono essere formativi dei percorsi a lungo termine. Mentre solitamente alle elementari si propongono dei percorsi di volontariato attivo. Sicuramente emerge che fondamentali sono le insegnanti, con l'esperienza che hanno avuto con il progetto "Micetta", che interveniva nelle scuole per prevenire dei disturbi dell'apprendimento, lì c'è stata difficoltà perché l'insegnante difficilmente vuole mettere in discussione il suo lavoro all'interno della classe riguardo queste problematiche, o c'è l'insegnante che fa un saltino in più o si fa fatica. La rete dice che servirebbero degli insegnanti che sono volontari. Il CSV potrebbe entrare nelle scuole in modo più profondo e coinvolgere gli insegnanti che in questo modo coniugherebbero i due punti di vista differenti. C'è maggior interesse con le insegnanti al di fuori di Lodi. Ad esempio Sant'Angelo Lodigiano e Graffignana hanno chiesto subito se il progetto era già attivo per potervi partecipare.

Quindi, come si è costituito il gruppo me lo avete raccontato, per conoscenza, per progettazioni che avevate già attivato insieme, ma volevate coinvolgere altri enti che non siete riusciti, o per mancanza di tempo, o perché tre associazioni a composizione della rete erano già sufficienti?

M.A.: La rete nasce da associazioni che già collaborano: Associazione Genitori Cazzulani ODV perché lavora già all'interno della scuola, Fratelli Sea ODV perché come nucleo di protezione civile potrebbe essere d'aiuto un percorso con i bambini anche di questo tipo.

Come sta funzionando la rete? Pensate che la collaborazione avrebbe potuto funzionare meglio con soggetti diversi?

M.A.: La rete risente delle difficoltà dovute alla mancanza di attivazione del progetto non credono che con soggetti diversi sarebbe stato meglio, la rete è un po' in stand by ma per le difficoltà della scuola non di certo per l'impegno delle associazioni. Mancano passaggi con la psicologa per decidere se sollecitare nuovamente e coinvolgere poi anche loro, ma per ora è ancora un pochino tutto indietro.

R.B.: Poi ci sono comunque aspetti positivi di chi conferma che con le reti è abituata a lavorare, questa è stata una rete molto semplice in confronto, e che anche nei momenti in cui si sono confrontati e trovati utilizzando anche questi strumenti della distanza, la rete ha funzionato, si sono sempre trovati in accordo, hanno sempre lavorato serenamente, anche negli incontri con la psicologa, la visione di intenti c'è stata fin da subito. Ormai le reti si sono abituate a utilizzare questi strumenti, e anche un altro aspetto è stato l'aver tirato fuori delle risorse che non si pensava di avere, il problema sta nelle scuole, che comunque sono enti esterni rispetto a loro. Anche le associazioni hanno aperti altri progetti in parallelo, ma con le scuole è tutto fermo, potremmo

starne qua a parlare ma c'è poco da fare. Un valore aggiunto potrebbe essere dare una strumentazione alle scuole, una lista di libri che affrontano queste problematiche, il dolore, una perdita, ovviamente con un approccio su misura per i bambini. È importante far capire alle scuole che questo progetto può lasciare loro una strumentazione che servirà in futuro. Anche se alle maestre servissero ad esempio tablet o materiale da disegno, per far fare dei lavori ai bambini, potremmo fornirglieli, insomma i soldi ci sono, per cui una volta che il progetto riesce a partire queste strumentazioni possono restare alla scuola. Per noi come rete è un intervento sostenibile

Quali altre questioni sociali, in prospettiva, indipendentemente da voi come associazione, ritenete urgenti per il vostro territorio di riferimento?

R.B.: Ritengono che sia venuto il momento di un grande patto del territorio, per mettere su un tavolo le problematiche più urgenti e che attorno a quel tavolo si riuniscano tutte le realtà che in un modo o nell'altro possano essere di aiuto per la risoluzione delle questioni. I problemi del territorio possono essere, come fare a conciliare il momento dell'estate con il bisogno della famiglia? Quest'anno sarebbe stato il momento per mettere intorno a un tavolo il Terzo settore, il CSV, il Comune, le scuole, e costruire una risposta da parte di tutti, ognuno per quanto riguarda il proprio ambito. Più che le problematiche, che alla fine sono sempre le stesse, è più urgente riuscire a fare un'opera di costituzione della rete, che concorra tutta insieme a dare una risposta al problema. Da parte delle fondazioni ci deve essere anche la consapevolezza che da qui a tot anni devono impegnarsi a sostenere l'attività ordinaria delle associazioni, perché noi non possiamo continuare ad organizzare bellissimi progetti ma non avere la sostenibilità economica per metterli in atto. Anche perché sono due anni che raccolte fondi non ne facciamo, iniziative non ne facciamo, possiamo partecipare ai bandi, ma la parte che devono necessariamente mettere le associazioni, non la abbiamo più, le associazioni hanno raschiato il fondo. Qualche bando è uscito in questo senso, qualche finanziamento spiccio sulle spese vive, è un po' il discorso dei tavoli tematici, le associazioni continueranno a fare progetti, ma da sola piano piano scomparirà, le reti invece sono il futuro, devono trovare un ulteriore sviluppo. Ci sono tantissimi tavoli tematici su cui possono lavorare le associazioni e le istituzioni.

M.B.: Bisogna far capire che su queste cose qui il confronto deve esserci, le istituzioni non devono sfruttare il lavoro delle associazioni per poi dare il contentino perché a loro fa comodo. È importantissimo unire le risorse, ad esempio per questo progetto non saremmo mai riusciti da soli, unendo gli enti il risultato è più completo. Quello che vogliamo aggiungere è che spesso le associazioni vengono sfruttate dagli enti, perché dispongono di risorse più professionali, più disponibili, che fanno le cose con il cuore e hanno costi minori rispetto a soluzioni private. Quando le associazioni se ne rendono conto si chiedono se ne vale davvero la pena prestare servizi a questa tipologia di enti, è sempre più bello per le associazioni lavorare con associazioni.

2.05 **MANO A MANO**

Il Progetto in via di realizzazione nell'ambito territoriale di Lodi e provincia finanziato da Bando Cariplo coinvolge una rete di partner istituzionali, Enti del Terzo settore, Cooperative e un gruppo informale. Ha come obiettivo quello di costruire esperienze di incontro tra persone e culture differenti, favorendo l'integrazione sociale delle persone migranti, promuovendo i valori dell'accoglienza e realizzando azioni di recupero di 8 beni comuni sul territorio provinciale.

Persone intervistate: A.C. (operatrice), N.B. (volontario), M.C. (volontaria)

Il Progetto Mano a mano ha come focus il tema sociale dell'inclusione dei migranti, perché avete deciso di impegnarvi su questo tema?

N.B.: Il Progetto Mano a mano è partito come partecipazione ad un Bando Cariplo. Siamo stati interpellati dall'Ufficio di Piano e dalle altre associazioni che stavano mettendo in piedi il progetto. Ci ha contattato la referente dell'Associazione Famiglia Nuova (capofila del progetto), che ci conosce, perché da tempo (dal 2009) facciamo corsi di italiano per i ragazzi stranieri. Nel 2009 nasce questa cosa, perché nel giugno sono arrivati dei ragazzi nuovi a Casa Oceano (Casa di accoglienza per minori stranieri non accompagnati, *ndr*), ed era un periodo nel quale le scuole erano chiuse, per cui la responsabile, ha portato da noi questi ragazzi, perché potessero consultare libri in lingua araba. Io ho pensato che forse sarebbe stato meglio iniziare insegnando loro l'italiano. Da lì siamo entrati in relazione con il Cpia (Centro Provinciale Istruzione Adulti, *ndr*), che ci ha chiesto di svolgere attività estive rivolte ai diversi centri di accoglienza, non riuscendo loro ad assolvere completamente al compito. Il Cpia è una scuola pubblica e come tale ha un numero di insegnanti che non riuscivano a garantire il servizio tutto l'anno, come invece previsto dalla legge (L.47/2017). C'è da aggiungere che potendo entrare in un progetto finanziato, siamo riusciti e tuttora riusciamo a garantire il servizio in modo gratuito.

M.C.: In realtà questa è una domanda che da sempre avrei voluto fare a N., anche se la mia curiosità principale è relativa alla motivazione personale originaria che ha spinto N. a mettersi a disposizione di questi ragazzi.

N.B.: Io insieme a B. - volontario attivo presso l'Associazione Tuttoilmondo ODV - e un altro volontario siamo i fondatori della Biblioteca di Tuttoilmondo, nata nel 2005. All'interno dello statuto sono previste attività per favorire l'integrazione a partire da un approccio inter-religioso e interculturale. Allora non pensavamo di agire funzioni scolastiche, ma la biblioteca è un luogo di cultura e non è vero che i ragazzi arrivano qui senza cultura, ognuno ha il proprio bagaglio che va sviluppato.

A.C.: Io avevo iniziato a lavorare con l'Ufficio di Piano, che in quel periodo si stava occupando di un progetto denominato "Rigenerare valore sociale"; ero stata coinvolta da N. che in quel periodo era assessore alle politiche sociali presso il Comune di Lodi. Chiuso quel progetto si stava poi avviando la stesura del progetto "Mano a mano" in cui ero stata coinvolta sotto la guida del formatore Gino Mazzoli. Nel momento in cui è stato costruito e presentato il bando, insieme alle organizzazioni del territorio, esse hanno scelto di coinvolgere i loro operatori e io non sono scesa in campo subito, ma solo l'anno successivo, in coincidenza con l'inizio della pandemia portando la mia competenza in ambito di facilitazione di comunità, acquisita nel progetto precedente. Il mio obiettivo era quello di provare a lavorare sul tema dell'accoglienza e dello scambio rispetto a persone con cultura diversa, mi interessava questa sfida. In realtà io percepisco l'inter-cultura come un tema molto ampio, non credo sia solo scambio tra culture di paesi differenti, ma anche tra generazioni o tra persone con bagagli diversi. Ovviamente questo progetto ha una sua specificità. È poi arrivato in un momento complicato, in cui l'obiettivo era di creare un'accoglienza diffusa su tutto il territorio (motivo per cui i partner del progetto sono associazioni che hanno le loro sedi in tutta la provincia),

ma che ha dovuto affrontare ostacoli come il decreto Salvini, per cui una serie di CAS (Ndr Centri di accoglienza straordinaria) e di Sprar (Sistema Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati – ora denominato Sai (Sistema Accoglienza Integrazione) hanno sospeso le proprie attività, modificando la geografia dell'offerta territoriale, in aggiunta alle difficoltà legate al lockdown.

M.C.: L'esperienza di Chiacchere in Italiano (una delle azioni del Progetto Mano a Mano) nasce un po' come quella di N. Io lavoravo per il Cpia in un centro di formazione professionale, nell'ambito di un progetto contro la dispersione scolastica, dove seguivo alcuni ragazzi, in particolare un minore non accompagnato che a scuola era bravissimo e che mi chiedeva continuamente di voler migliorare nella comunicazione verbale. L'unica realtà che io conoscevo che offriva corsi in lingua era quella dell'Associazione Tuttoilmondo ODV, così sono andata da N. L'associazione non offriva corsi di comunicazione verbale, così N. mi ha proposto di provare ad organizzarli io stessa, dato che l'organizzazione era aperta a nuove idee. Ho quindi contattato tutti coloro che avrebbero potuto darmi una mano: amici, parenti, persone con cui avevo condiviso in passato esperienze di volontariato e parallelamente questo ragazzo che seguivo ha coinvolto tutti i suoi amici e i ragazzi migranti che avevano già svolto corsi insieme. La risposta è stata più che positiva da entrambe le parti. L'esperienza è iniziata a ottobre del 2019; allo scoppiare del Covid ho incrociato il progetto Mano a Mano, grazie a un'idea di A. (se vuole racconterà lei), che ci ha dato una spinta per ripartire, restituendoci la grinta che avevamo perso a causa dell'impossibilità di vederci di persona e proseguire nell'azione di conversazione. L'incontro con il progetto Mano a mano è stata l'occasione che ci ha permesso di entrare in collaborazione con una rete di associazioni, condividere idee ed obiettivi e poter lavorare insieme favorendo il lavoro di tutti.

Qual è stata l'idea messa in campo che ha permesso di fare rete e proseguire nonostante la pandemia?

A.C.: Io ero entrata da poco nel progetto, nel dicembre 2019, per cui subito dopo è scoppiato il Covid. Non ci potevamo permettere di restare fermi, anche perché questi progetti hanno una durata limitata, per cui avrei dovuto muovermi, contattare e attivare le persone dei territori, molte delle quali un po' anziane e quindi più difficili da coinvolgere a distanza; oltre a ciò sui miei territori di competenza stavano chiudendo gli spazi di accoglienza. Per cui ho pensato di guardare direttamente alle esigenze dei ragazzi (Minori stranieri non accompagnati), di creare connessioni attraverso il web, essendo l'unico strumento che avevamo a disposizione in quel periodo. Ho pensato di utilizzare un Padlet, uno strumento che stavo già sperimentando anche con le scuole, una sorta di bacheca virtuale che permette di mettersi in relazione e creare dei momenti di incontro. Ho quindi costruito una rete di contatti, con coloro che maggiormente si occupavano del tema, dei destinatari e dei relativi bisogni. La rete comprendeva il Cpia, N. di Tuttoilmondo, M. di Chiacchiere in Italiano, anche te A. di CSV. Ho coinvolto anche delle ragazze universitarie di Corte Palasio, una già legata all'Associazione Lodi Città Aperta, realtà giovanile lodigiana che ha preso subito parte alla rete. Il Cpia lavora con minori stranieri non accompagnati, ragazzi che studiano nella loro aula e difficilmente hanno contatti con altri ragazzi della loro età, per cui abbiamo pensato di coinvolgere persone giovani per poter organizzare un "dialogo tra pari". Abbiamo preso anche contatti con le scuole, tanto da arrivare a proporre un percorso di Pcto (Percorso per le Competenze Trasversali e l'Orientamento) con il Liceo di Scienze Umane "Maffeo Vegio" di Lodi.

Come valutate il livello di collaborazione nel progetto?

M.C.: Personalmente, la possibilità di essere in una rete, ha permesso e permette di rispondere anche alle più piccole esigenze senza doversene occupare personalmente: se arrivano da me persone che hanno la necessità di svolgere attività che noi personalmente non offriamo, posso chiamare le altre associazioni della

rete e inviare i ragazzi da loro. Questi scambi ci permettono di collaborare tra noi e unire le forze per rispondere a tutte le esigenze dei ragazzi. Anche i laboratori costruiti da Lodi Città Aperta sui temi dell'inclusione, sono dei laboratori molto interessanti che permettono ai ragazzi di apprendere altro oltre al miglioramento della comunicazione verbale. Essere in una rete consente di lavorare meglio e anche in modo diverso, perché solo il capitale umano diversificato permette di garantire varietà.

N.B.: La collaborazione anche per me è indispensabile. Noi da sempre collaboriamo con il Cpia e in particolare con S.V. che gestisce i percorsi per i minori. Stiamo avviando un percorso di conoscenza di alcuni familiari. Abbiamo un rapporto continuativo anche con le comunità che ospitano i ragazzi, ogni settimana monitoriamo le presenze e le comunichiamo ai loro responsabili. Il rapporto (l'alleanza) deve essere continuativo perché, soprattutto per i minori, è necessario un controllo incrociato. Nonostante i ragazzi siano legati a noi, prima o poi dovranno andarsene e a me interessa conoscere e condividere con gli altri servizi i loro progetti di vita per inserirli nella comunità.

A.C.: Quando la rete (denominata Laboratorio Sociale) in parte già costituita, si è ulteriormente consolidata attraverso incontri fissi (Mano a Mano utilizza lo strumento del laboratorio sociale per co-progettare con i territori) è nata l'idea di costruire qualcosa insieme, coordinandoci tra di noi e fare in modo di poter coinvolgere una serie di volontari fluidi all'interno della stessa. Grazie alla rete abbiamo diversificato i metodi di ingaggio e le offerte, muovendoci su più fronti. All'interno del Laboratorio Sociale ognuno porta il proprio contributo, possiamo lavorare completandoci a vicenda, condividendo sforzi e traguardi. La finalità è che queste azioni continuino anche oltre la scadenza del progetto, che questi scambi persistano nel tempo in modo che i vari enti, anche in futuro, possano contare l'uno sull'altro nei momenti di bisogno. Possiamo in questo modo anche raggiungere i giovani proponendo loro possibilità molto concrete all'interno del Terzo settore, creando ponti anche tra le scuole e sperimentando nuove strade che possono aprire a nuove opportunità.

M.C.: Questo percorso con le scuole ha anche permesso ad alcuni ragazzi di orientarsi, trovare la propria strada, capire che la loro aspirazione era lavorare nel Terzo settore e in questo modo indirizzare i propri percorsi di studio.

N.B.: Grazie a ciò abbiamo potuto allargare il campo di aiuto, quindi oltre all'alfabetizzazione, possiamo immaginare di erogare un vero e proprio accompagnamento scolastico e supportarli nella preparazione all'esame di patente di guida.

Ci sono elementi che vorreste migliorare, aggiungere o sviluppare?

M.C.: Io avrei il desiderio che una persona, anche un operatore professionista stipendiato, riesca a intercettare le richieste di tutti i destinatari. Noi riusciamo a intercettare i ragazzi inviati dalle associazioni, ma credo che i destinatari siano molti di più. Il problema è che noi non abbiamo le forze per intercettare il bisogno nella sua totalità, nonostante potremmo avere già ora le forze per rispondere al bisogno linguistico.

N.B.: Il mio sogno è che le strutture che ospitano i ragazzi si accorgano del nostro sforzo e che quindi manifestino l'interesse nel costruire con noi un rapporto continuativo, presentandoci altri ragazzi, informandoci meglio circa le loro necessità e il loro percorso di vita.

A.C.: Mi ritrovo in quello che dicono M. e N.. In generale credo che la questione sia osservare la realtà dal punto di vista dei ragazzi (minori stranieri non accompagnati); ciò può avvenire solo stando costantemente a contatto con loro, costruendo relazioni autentiche. Ed è questa la grande opportunità dei percorsi offerti da Chiacchere in Italiano e dalle altre associazioni, di riuscire ad entrare in contatto con i ragazzi e i loro sogni.

Quali sono le altre grandi questioni sociali che ritenete importanti e preminenti sul territorio?

A.C.: A parte la risorsa dei giovani, risorsa potenzialmente incredibile e che va valorizzata e impiegata sul territorio, per cui sono contenta che il nostro progetto sia riuscito a coinvolgerli anche attraverso le scuole, io credo che un altro problema riguardi i piccoli paesini che non vengono considerati come "area interna" (area di interesse) perché vivono a fianco di una realtà più grande (città di Lodi), e quindi hanno servizi propri, con il risultato di rimanere isolati. In questi piccoli paesi la convivenza tra diverse culture risulta più complicata.

M.C.: Il mio sguardo è diverso, perché essendo lodigiana il mio sguardo è sulla città. Credo che una grande mancanza per Lodi sia l'attenzione ai giovani e agli adolescenti. Essi sono un pozzo di energia, ma bisogna permettere loro di avere un campo di azione. Un'altra categoria su cui si pone poco l'attenzione sono gli anziani, soprattutto in questa situazione della pandemia, che ha fermato tutte quelle attività di cui prima potevano usufruire e che nessuno si sta prendendo la briga di rimettere in piedi.

N.B.: A mio avviso manca l'attenzione nei confronti degli anziani. Tornando invece al nostro tema, manca la possibilità di indirizzare i ragazzi in un percorso futuro una volta usciti dal progetto Mano a mano.

A.C.: Su questo Mano a mano ha investito delle risorse specifiche, costruendo delle skills box, che aiutino i ragazzi a sviluppare propri progetti professionali o di crescita. Queste risorse hanno dato origine a percorsi specifici per ogni ragazzo, veri e propri percorsi di vita. Questa opportunità ci è stata data dal progetto, ma si concluderà, almeno in parte, con esso. Sarebbe bello invece riuscire a indirizzare i ragazzi nel futuro e monitorarli al di là dei confini del progetto. L'idea è quella di riuscire attraverso il Progetto Mano a Mano a costruire una rete e tenere saldo questo legame. Motivo per cui all'interno del progetto è presente un tavolo di operatori che si confrontano sulla possibilità di segnalare questi ragazzi e costruire per loro dei percorsi ad hoc. L'Ufficio di Piano porta il valore aggiunto di tenere connesse queste reti e mettere in piedi percorsi concreti anche nel futuro. Sicuramente all'interno del progetto ci sarà uno sforzo per cercare di "mettere su carta" azioni, reti e alcune procedure, per poterne dare visibilità anche attraverso il racconto dell'integrazione generata dal progetto e preparare così la strada per sviluppi futuri.

2.06 **UMANITÀ LODIGIANA IN CAMMINO - RETE INFORMALE ATTIVA INTORNO AI TEMI DELL'ECOLOGIA INTEGRALE**

Umanità Lodigiana è una rete di associazioni, enti e singoli individui, uno spazio di incontro e di confronto su diversi temi, che ha come capofila Caritas, ma raggruppa complessivamente 118 enti e associazioni della provincia di Lodi. Umanità Lodigiana in Cammino è un'iniziativa della rete che affronta il tema dell'ecologia integrale e l'economia sostenibile.

Persone intervistate: V.M. (operatore), O.D. (volontario), I.M. (volontaria)

Perché questa rete si occupa del tema della Ecologia Integrale?

V.M.: Umanità Lodigiana è sempre stata una rete molto permeabile, non si è mai circoscritta, ma volta per volta raccoglieva disponibilità di chi voleva "buttarsi". Siamo arrivati al 2020, con la pandemia abbiamo capito che qualcosa era cambiato, abbiamo quindi provato a ripartire in un altro modo, creando qualcosa di strutturato che poteva affrontare quella sfida che la pandemia ha messo in atto, e tante altre sfide, come il problema ecologico e tutti gli altri contenuti nell'Agenda 2030. Abbiamo proposto la domanda di adesione a tutto il territorio che conoscevamo, e man mano hanno aderito sempre più associazioni, che hanno percepito il nostro spirito di libertà, perché non si chiede un'adesione specifica ma solo una sorta di continuità di azione. Le associazioni sono comunque libere di fare le proprie scelte, concentrarsi sulla propria attività, e per Umanità Lodigiana svolgono solo un ruolo di facilitazione di legami e di promozione delle iniziative a tutte le altre associazioni sui temi che ruotano intorno al tema della sostenibilità: ci sono aspetti ambientali, sociali...

O.D.: Dalla situazione del Covid si sono create due dinamiche: la prima, nessuno si salva da solo, ma anche nessuno si organizza da solo. Sul territorio c'erano diverse realtà che si occupavano di un aspetto locale, quello che Umanità Lodigiana si pone di fare è condividere queste esperienze, farle sapere a tutti, per evitare il rischio che esse vengano osservate solo da un punto di vista interno. Le associazioni continuano a fare quello che fanno, noi fungiamo solamente da megafono per evitare che ognuno faccia tutto da sé e anche perché insieme diventa un po' più concreto l'agire collettivo per il cambiamento che l'Agenda 2030 promuove. Il secondo aspetto riguarda il fatto di doversi connettere in rete, abbiamo scoperto di poter interagire con diverse realtà, non necessariamente geograficamente vicine. Sentirsi in rete permette di entrare in contatto più facilmente, anche tra persone differenti, con necessità differenti, questa modalità ci ha permesso di raggiungere numeri che probabilmente non avremmo mai raggiunto con un evento in presenza.

La rete è omogenea?

I.M.: L'ecologia integrale ha un significato profondo, ovvero di considerare ambiente anche l'ambiente di vita e di relazione, quindi tutte le associazioni potrebbero essere potenzialmente interessate dal tema. Il punto è se siano disposte ad affrontare questo tipo di percorso. Quando siamo entrati in contatto con Umanità Lodigiana abbiamo pensato di poter partecipare anche in merito a questo tema. Forse la cosa più interessante della rete è il livello e la qualità della relazione, infatti quando ho avuto difficoltà nel lavoro, perché capivo bene il ruolo, l'ho fatto presente e siamo ripartiti con una marcia diversa. Credo che all'interno della rete ci si possa allenare a livello di comunicazione e migliorarsi insieme, ci sono state diverse occasioni in cui ho dovuto dire di non essere disposta a partecipare perché il registro dell'interlocutore era diverso dal ostro e non ci è arrivato.

Quindi la rete è anche un laboratorio di linguaggio comune?

V.M.: La trasversalità porta le diversità, che magari prima non potevano incontrarsi, ad incontrarsi. Tutte le barriere che di fatto nel pre-Covid ci siamo costruiti, per cui tendenzialmente si va con il simile, portano a dei compartimenti stagni nei quali si sta dentro (come nei social, ognuno ha la sua bolla, la sua area). Umanità Lodigiana ha l'obiettivo di scardinare questa situazione. Questa cosa dentro a un ragionamento molto semplice, la si esprime nell'attenzione all'altro, nella gratuità di non doversi portare a casa nulla, tutti tendenzialmente offrono qualcosa e si portano a casa esperienze. Questo clima fa sì che quando ci si è trovati per organizzare qualcosa non c'era la voglia di far prevalere la propria idea, ci si è trovati liberi e anche un po' impacciati, perché la complessità del tema è tale da rendere tutti un po' impreparati. Queste attenzioni prima non c'erano.

Quindi è una rete che lavora anche sullo scambio tra organizzazioni per incidere sul miglioramento delle qualità della vita delle persone?

V.M.: Sì, è questo, alla fine ogni organizzazione si sentirà più pronta ad affrontare la complessità di questa nuova sfida, si sentirà nella condizione di dire "io questa cosa non l'avevo pensata". Ad esempio, quando c'è stata l'assemblea si è presentato il tema del lavoro in bicicletta, cioè chi utilizza la bicicletta per lavorare. Addirittura i riders hanno passato anni a vivere sulle piste ciclabili, ad esempio a Lodi sotto il Ponte Adda c'è una ciclabile che è diventata luogo dormitorio da anni. È una dimensione sociale che ha fatto pensare. Oltre alla realtà della bicicletta come svago, come divertimento, ruotano intorno ad essa tante altre realtà che prima non conoscevamo. Quindi si capisce la complessità delle connessioni.

Ma qual è il vostro segreto? Le reti che lavorano sulla complessità, sul miglioramento delle reti comunitarie, possono anche essere conflittuali, o espulsive, possono non riuscire ad avere la forza di ampliarsi.

I.M.: Io svolgo volontariato da due anni, sono nuova, quindi pur avendo la formazione per dire ok questa cosa assomiglia a quell'altra, non è che la riflessione mi sia venuta subito, perciò il segreto di cui parli tu mi spiace ma non esiste. Secondo me ci vuole comunque molta pazienza e il fatto che ci sia una montagna di cose anche riuscite senza fare tutto, o qualcosa che non è riuscito del tutto ma che costruendolo e lavorandoci sopra lo diventerà. E lì torniamo al discorso delle persone, cioè ad esempio se io curo l'aiuola e passa uno e gli urlo dietro, o se faccio un progetto di parco e poi vedo uno di colore e non gli parlo insieme, sì il prato è bello ma io non ho fatto niente per migliorare il mondo. Ogni evento dei nostri ha un riguardo su tutti i temi, perciò secondo me il segreto è proprio essere diffusi**,**non avere una unica giornata in occasione di un tema, ma portare avanti tutte le tematiche per tutti i giorni.

O.D.: Forse il segreto, secondo me è stato proprio il fatto di sentirci tutto sullo stesso livello. Quando parliamo tra di noi facciamo fatica ad avere un capofila, uno che vuole guidare il resto del gruppo, abbiamo proprio l'idea di essere una rete e di lavorare insieme allo stesso livello, senza associazioni o persone singole che pensano a primeggiare. Credo che questa sia una fortuna perché lavorando nel mondo del Terzo settore da tanti anni so come sono le dinamiche, anche all'interno della stessa associazione. Credo che in questi mesi, soprattutto durante il lockdown, trovare un momento insieme per parlare del futuro è stata una cosa bella. In quel momento avere già solo la voglia e la speranza di immaginare cosa ci sarebbe stato dopo, era già un buon motivo per esserci. Anche perché era bello farlo insieme agli altri, facendolo con una rete e pensando a qualcosa di più grosso. In quel momento neanche il Covid sembrava più un caso, anzi ci ha fatto notare che avevamo sottovalutato dei grossi fenomeni nel mondo e che bisogna quindi andare avanti e incubare quello che c'è stato proponendo un cambio di paradigma attraverso varie dinamiche.

V.M.: Nel 2009, già con il titolo che abbiamo scelto è stato un primo passo per affermare che in questa rete non ci sarebbe stato nessuno che avrebbe voluto primeggiare. È stato un ragionamento che ha liberato il campo dai pregiudizi. In questi anni si è lavorato anche per svuotare questa rete dalla titolarità di qualcuno che l'ha avviata, per metterla a disposizione di tutti, senza che ci siano delle precondizioni per entrare, ma solo delle condizioni chiave, come la sensibilità per l'altro, la capacità dell'ascolto e l'umiltà di potersi mettere al servizio. Questa cosa è stata vincente e lo è ancora, con persone sempre diverse, perché le persone che fanno parte della rete adesso, non sono rimaste le stesse di esperienze passate, si sono innestate nuove persone in maniera naturale perché hanno captato delle particolarità nella rete. Questa rete potrà cambiare forma, potrà cambiare pelle, ma al momento si occupa di temi così grandi che spingono le associazioni a unirsi perché da sole non ce la possono fare.

Rispetto alla vostra osservazione, i temi della comprensione delle connessioni, dell'interdipendenza, del legame positivo, sono consapevolezze raccolte da chi vi segue, dai cittadini? Come è la situazione dal vostro punto di vista?

V.M.: Forse anche la modalità online, che ci permette di tenere in memoria il percorso che abbiamo fatto e di poterli riproporre successivamente, non favoriscono l'interazione. Rispetto alla permeabilità della rete, vedo una facilità nell'entrare e uscire dalla rete anche grazie alla forza attrattiva della rete, seppur essa può ridursi, resta un'esperienza positiva alle spalle. Ci sono persone che entrano, poi escono e magari tornano, c'è chi è alla finestra ed aspetta di capire se c'è posto anche per loro. Chiunque può entrare, se percepiscono di poter partecipare attivamente. Chi esce non sbatte la porta e chi entra non ha da bussare, il nostro linguaggio è inclusivo ed è aperto a tutto.

O.D.: Il processo avviene in modo molto naturale, spesso ce lo diciamo anche tra di noi, di stare attenti, se per caso ci sia qualche realtà da poter avvicinare, di provarci. Come diceva V.M. non abbiamo vincoli.

V.M.: Anche perché abbiamo scelto un tema talmente ampio come quello dell'Agenda 2030 che ci permette di spaziare in tutti i campi senza limiti.

O.D.: È anche vero che facciamo una cosa complessa, probabilmente trattando temi più semplici attireremmo di più, ma è anche vero che quello che noi vogliamo far arrivare sono temi molto difficili, nel modo più semplice. Perché se uno si informa sa che cosa succede, ma alle persone serve capire che cosa significano questi grandi temi. Alcune lezioni avevano livelli universitari, eppure abbiamo fatto un buon numero di ascolti, non ci hanno abbandonato a metà. Questo significa che se l'argomento è sentito ed arriva con il giusto linguaggio, le persone sono interessate, e la rete funziona.

I.M.: Tra l'altro credo che sia importante dare spazio a un tema di nicchia, che spazio non ne ha. Sono sicura che il numero di visualizzazioni che abbiamo raggiunto non comprende solo persone di Lodi che conoscono il progetto, ma anche tutte quelle persone che hanno cercato la parola chiave del tema e sono finiti su YouTube sui nostri video.

V.M.: A me viene in mente anche la trasversalità generazionale, a me ha sempre colpito dentro questo contesto un po' serio, la forza dei giovani di Progetto Pretesto, seppur all'inizio si sentivano un po' schiacciati, hanno avuto la forza di mettere sul piatto tanto la formazione quanto l'azione. Ci hanno martellato perché loro credono sì nella formazione, ma vogliono che poi essa si concretizzi nell'azione. Vogliamo riuscire a portare alla manifestazione "Curiamo il mondo" persone che mai avrebbero pensato di svegliarsi alle otto di domenica. Sono andati anche dei ragazzi dalle nostre parti che vivono sotto i ponti, sono andati a pulire altre parti della città, all'inizio si vergognavano pure ma poi si sono attivati. Tutta questa cosa crea integrazione, ma non solo nel significato tra italiani e stranieri, ma integrazione reciproca, dove chi fa parte del movimento di impegno culturale capisce che non si chiude lì, c'è da aprirsi al mondo anche, uscire fuori e trovare il resto del mondo.

Una delle questioni è anche che questa rete diventi promotrice sia di riflessioni, sia del fatto che queste riflessioni debbano portare all'azione?

V.M.: È uno scambio totale, non c'è chi fa formazione e chi fa azione, non abbiamo compartimenti stagni ma siamo in rete, mi posso trovare ad incontri puramente teorici e mettermi a captare qualcosa che possa collegarsi a tutto il nostro lavoro.

I.M.: Un'ultima cosa che si può dire su questo: quando noi ragazzi del Progetto Pretesto siamo venuti a sapere di Umanità Lodigiana, abbiamo provato a buttarci, e nonostante ci sembrava difficile lavorarci insieme, ho deciso di fare io da portavoce e di mantenere i legami con la rete, perché tutti questi rapporti che si creano sono legami importanti, con Legambiente, con Caritas, con CSV Centro Servizi Volontariato. Per me era molto difficile all'inizio, l'ho detto anche a loro una sera, era come essere una goccia di acqua dolce in una bottiglia di acqua salata, non capivo dove ero e cosa dovevo fare.

V.M.: E meno male che l'ha detto perché in questo modo ci siamo venuti incontro, o ci si mischia o rimaniamo acqua dolce e acqua salata.

Il tema dell'inclusione generazionale.

I.M.: Ecco però quando ti ci ritrovi è molto diverso, intanto devi capire perché, vuol dire doversi accorgere di non volere non per le persone, non per i temi, ma proprio per un discorso di linguaggio. Anche in Comune, o in altre istituzioni, noi non avevamo come associazione una parola profonda, quando mai ti avrei parlato di certi temi? Mancava il luogo, l'occasione. Questa rete è un motivo di crescita per associazioni nuove, appena formate, perché hanno la possibilità di entrare in contatto con realtà consolidate, e anche di avere un supporto, perché nonostante la mia breve esperienza ho capito che si fa fatica a fare associazionismo.

V.M.: Poi deve esserci un discorso di fiducia con le persone che si hanno a fianco, se c'è fiducia ci si mette d'accordo, ci si trova su un linguaggio comune. Il bello è anche la leggerezza con cui si fanno le cose, non ce lo dice il dottore se fare una cosa o no, se il territorio aderisce si fa, se no no, se la call in action da un senso alla cosa allora si può fare, sennò facciamo altro. Questa dinamica è emersa anche in passato, non tutte le iniziative hanno attecchito.

Mi sembra di capire che questa è la realtà della vostra rete anche perché non si è legata a un bando di finanziamento o a una chiamata istituzionale

V.M.: Questa è una realtà a cui dobbiamo stare attenti, perché un conto è partecipare a un bando per avere una base solida e mantenere una continuità, un conto è dipendere dai bandi per poter portare avanti degli obiettivi. Come rete informale la nostra scommessa è di cercare di tenere gli obiettivi sganciati dalle fonti di finanziamento. Noi non vogliamo entrare in un tema perché c'è un bando da tot €; noi abbiamo un tema che portiamo avanti, e se riusciamo a raccogliere una sensibilità sul territorio siamo contenti, se non riusciamo ci chiediamo se ci sia un problema nel tema o in altro, ma con molta leggerezza e indipendenza. Comunque se sollecitate le associazioni ci sono.

Se avete qualcosa da aggiungere...

V.M.: Secondo me manca l'intervento del pubblico, l'Ente Pubblico deve capire che è importante entrare in dinamiche come queste, in maniera strutturata e strutturale, non solo in modo strumentale per la propria immagine. Come le associazioni si mettono in gioco a fare cose che non sono nella loro natura, così anche il pubblico si deve cimentare. Nella stessa Caritas che non è un'associazione ma un ente di promozione del

territorio, questa è un'attività ulteriore che non c'entra niente, perché parla con tutti tranne che con i soggetti strettamente ecclesiali, non è solo quello ma c'è tutto il resto. In ogni associazione dovrebbe esserci la persona che fa da legame tra l'interno e l'esterno per tenere le fila di una cosa molto più ampia ed elastica.

Trovare delle forme di partecipazione con il settore del pubblico è un po' un traguardo?

V.M.: Si questo è quello che vedo io; trovare delle forme di interazione con l'ente pubblico, con le persone e gli enti. Le persone perché non devono essere necessariamente associazioni, basta che siano cittadini interessati che portino il loro impegno.

O.D.: Sì, perché ad esempio nel mio caso a Sant'Angelo Lodigiano non c'è una realtà associativa che si possa occupare di queste tematiche e quindi io mi sono interessato personalmente quando ho visto che si formava il gruppo di Umanità Lodigiana. Credo che sia importante questo perché per avvicinarsi a temi di interesse non è obbligatorio farlo come associazione. Anche se ormai i contenuti ci sono, ogni singola persona che si aggiunge alla rete può portare il suo contributo; non è niente di chissacché, sono anche piccole azioni che ognuno di noi può fare nel quotidiano, ma insieme agli altri è più stimolante, grazie alla comunità ci si sente più partecipi. È una rete per diversi soggetti, sia per il singolo sia per le associazioni, per me questo è un valore aggiunto, si esce dalla propria bolla, ci si relaziona con altri, con altre associazioni.

V.M.: In effetti sembrava che inizialmente ci si dovesse inserire come associazione, ma anche questo diventava strumentale. Perché un cittadino che ha questa sensibilità deve per forza appoggiarsi a un'associazione? Adesso tutti possono entrare anche nel comitato organizzativo, che uno sia espressione di un'associazione o espressione di sé stesso, non è un problema. Non c'è un valore che è tuo, sì, si vota se si deve votare, altrimenti si va avanti per dinamica, per attrazione, io mi fido di quello che ha detto lui perché credo che ci abbia visto lungo. Anche A.P. (referente lodigiano della Marcia per la Pace Assisi Perugia), che su questi temi è preparatissimo, si relaziona a noi in maniera assolutamente paritaria.

O.D.: All'interno della rete c'è umiltà, c'è voglia di ascoltare sempre, è una cosa davvero gratificante ed è questo che fa funzionare il gruppo. Quasi come condizioni sine qua non, devono essere presenti le condizioni di ascolto e la non volontà di primeggiare. È importante anche assecondare il territorio, in qualche modo osservandolo, come essendo in planata, ma poi tirandosi su. Io personalmente sono contento e onorato perché penso che stiamo facendo la differenza per le persone che partecipano.

I.M.: Immagino un domani, dove le cose diventeranno impegnative, tipo organizzare una manifestazione, vorrei che ci fosse un supporto dal punto di vista delle procedure. Non è raro che si trovi l'ultima settimana con tecnici del Comune che ti chiamano, permessi che non sapevi neanche che esistevano. Ti devi sempre affidare alla disponibilità di chi l'ha fatto l'anno prima ma che magari è impegnato o che magari avendolo fatto anni fa le leggi sono cambiate.

V.M.: Bisogna capire quali sono i soggetti da attrarre, che ancora non sono stati toccati da questa rete. Ci sono, ci saranno sicuramente. E poi c'è il profit da attirare, circolare vuol dire attirare tutti, anche le scuole ecc.

2.07 **COMMUNITY IN LAB**

Il Progetto in via di realizzazione nell'ambito territoriale di Lodi e provincia è un progetto triennale attivo da marzo 2019, finanziato da Fondazione per i Bambini. È un progetto complesso perché all'interno vede, oltre alla Cooperativa Il Mosaico Servizi in qualità di capofila, due aziende consortili, 13 comuni, 7 istituti comprensivi, Università Cattolica di Milano e altre 7 tra associazioni e cooperative. Le azioni di progetto ruotano intorno alla problematica della povertà educativa.

Persone intervistate: P.D. (operatrice), E.R. (operatrice UST), M.G. (operatrice)

Come mai avete deciso di impegnarvi sul tema della povertà educativa e da dove è nata l'idea?

E.R.: Noi come scuola siamo stati coinvolti in questo progetto intorno al tema della povertà educativa con l'obiettivo di contrastare il possibile abbandono e dispersione scolastica. Questi ragazzi vanno seguiti con l'intento di inserirli in modo adeguato per evitare un'emarginazione sociale come spesso succede con i bambini e i ragazzi per cui l'insuccesso scolastico si accompagna a fragilità differenti, con possibili ripercussioni nell'età adulta. Quando Coop. Il Mosaico Servizi ha proposto il progetto abbiamo pensato, come azione propedeutica, di organizzare alcuni incontri con tutti i dirigenti interessati per raccogliere idee e contribuire alla stesura dello stesso. In questo modo siamo riusciti a mettere in atto una condivisione attiva e non una semplice presentazione del progetto. La povertà educativa è da sempre tema saliente per le scuole e l'intervento dei docenti è fondamentale, sebbene spesso si concentri esclusivamente sulla didattica: mancano forse modalità e tempi per integrare la didattica ordinaria con strumenti più strettamente educativi e partecipativi.

Questa vicinanza al tema è già presente nella vostra mission?

P.D.: Coop. Il Mosaico è da sempre vicino al mondo scolastico, molte delle attività che porta avanti sono legate alla scuola: offre servizi di assistenza scolastica e gestisce anche due scuole dell'infanzia e alcuni nidi. In alcune delle scuole in cui il progetto è stato attivato, il Mosaico era già presente con altre attività. Le scuole che sono state coinvolte, come diceva E., sono state protagoniste nella stesura del progetto, hanno partecipato attivamente ad esso per adeguarlo alle esigenze delle diverse scuole. Punto fondamentale del progetto, secondo me, è il coinvolgimento di tutti gli attori al fine di creare una strategia ad hoc per la situazione presente sul territorio. Io poi sono arrivata in corsa, ho iniziato a seguire il progetto a novembre dello scorso anno, in piena crisi Covid, abbiamo dovuto dunque reinventarci delle modalità per poter proseguire il progetto e non abbandonarlo.

M.G.: Anche io ho visto nascere il progetto con un punto di vista operativo, nel senso che sono entrata a farne parte perché lavoravo come educatrice al Sed (Servizio Educativa Domiciliare) di San Rocco al Porto. Sono subentrata a settembre dell'anno scorso perché il precedente Case Manager ha cambiato lavoro e quindi mi è stato affidato il ruolo. Ho visto l'importanza del tema proprio lavorandoci, il tema della povertà educativa è vastissimo, sono entrata nel vivo del progetto iniziando a lavorarci. Purtroppo dal momento in cui il progetto è partito, tempo due mesi, è arrivato il Covid, abbiamo dovuto arrestare tutte le azioni. Koinè è una cooperativa che lavora molto a contatto con il tema, sia sul territorio lodigiano che su quello milanese. Inizialmente non eravamo attivi sulle scuole bensì in strada e vedevamo la povertà educativa da questa prospettiva. Ultimamente abbiamo dovuto un po' reinventarci, attivare nuovi percorsi, credo che il punto di forza sia stato la collaborazione perché è grazie ad essa se siamo riusciti a portare avanti il progetto. Noi lavoriamo con l'Istituto Comprensivo di Somaglia e in più abbiamo il Sed, quindi sia la collaborazione con l'amministrazione comunale sia quella con il Parroco della parrocchia di San Rocco al Porto è stata importante per lo svolgimento del progetto.

È evidente che la povertà educativa non è vissuta solo dalla scuola…

E.R.: Posso portare l'esempio di Codogno, mi pare che la Cooperativa Emmanuele e poi il comune fossero partiti con un'esperienza anche all'esterno della scuola, svolgendo incontri in oratorio o in altri spazi messi a disposizione, dando la possibilità anche ad altre agenzie che lavorano sul tema e anche alle famiglie dei ragazzi di mettere in atto una discussione che ha arricchito la progettualità a partire dai bisogni emersi.

P.D.: Posso parlare dell'esperienzadi Zelo Buon Persico. Una delle finalità del progetto è quella di creare una rete all'interno del territorio; ad esempio è stato chiesto ad alcuni nuclei familiari più competenti di prendere parte al percorso facendo da tutor alle famiglie che si trovavano a dover affrontare la situazione per la prima volta.

Nel progetto i destinatari diventano essi stessi protagonisti, dentro spazi dove possano dire la loro, qual è il valore per voi di questa partecipazione attiva?

P.D.: Per capire le esigenze del territorio, anche le famiglie vengono interpellate, quando svolgiamo un'azione per loro andiamo poi a richiedere un riscontro, chiediamo loro come hanno vissuto questo tipo di azione, come potevamo migliorarla o adattarla ai bisogni del territorio. Ad esempio, su Zelo Buon Persico non era necessario un percorso di Sed perché esistevano già diverse realtà che si occupavano di ciò. È stata quindi fatta una proposta differente, un laboratorio di psicomotricità con delle psicomotriciste, da svolgere all'interno della scuola. Con l'arrivo del Covid gli spazi scolastici non sono stati più disponibili, ma la proposta ci piaceva, perciò è stata rimodellata utilizzando dei video girati dalle psicomotriciste e proposti su Classroom. Alla fine del percorso sono stati poi inviati questionari attraverso moduli Google dove andavamo a chiedere un feedback alle famiglie sull'attività svolta, su come sarebbe stato possibile migliorarla, per poi provare a riproporre l'attività con dei miglioramenti. Il problema maggiore è stato gestire le relazioni online, poiché risultano più povere di quelle in presenza. Abbiamo comunque tenuto conto dei riscontri raccolti e speriamo che quest'anno ci sia la possibilità di riproporre l'attività in presenza e tenendo presente anche il feedback dato dalle famiglie.

Avete riscontrato qualche difficoltà all'interno di questa rete e anche di questo tema così complessi?

M.G.: Le prime difficoltà che abbiamo riscontrato sono state dovute al Covid: sul territorio di San Rocco al Porto, dove non esistevano strutture adeguate, abbiamo dovuto partire da zero e inaugurare un nuovo spazio a novembre, che non è praticamente mai entrato in funzione. Quindi abbiamo deciso di fermarci un attimo come equipe a ragionare, perché a quel punto era necessario riorganizzarsi. Abbiamo quindi iniziato a proporre dei link online per comunicare con i bambini che facevano parte del Sed, e poi a settembre insieme all'amministrazione comunale e alla Dirigente scolastica abbiamo deciso che era arrivato il momento di rimettersi in gioco. Poiché per le elementari erano già presenti molte attività, abbiamo deciso di concentrarci specialmente sulle medie inferiori, creando uno spazio dove promuovere momenti di incontro e di socialità, lo spazio "Kima" (Onda, in greco). La difficoltà iniziale è stata quella di formare il gruppo iniziale e affrontare poi tutte le zone rosse che limitavano gli spostamenti. Abbiamo deciso quindi di proporre le attività in modalità online, senza troppe difficoltà dato che i ragazzi erano già abituati a questa modalità (DAD). Abbiamo riscontrato una grande partecipazione: il coinvolgimento dei ragazzi destinatari dell'azione è stato attivato oltre che dalla scuola e dalla parrocchia, dagli stessi ragazzi che partecipavano alle attività. È stato ifficile a causa di imprevisti, classi in quarantena e classi in presenza, per cui risulta complesso costruire 'attività contemporaneamente online e in presenza.

Che cosa sta funzionando? Che cosa invece ha incontrato criticità e quali eventuali interventi sono stati approntati?

P.D.: Come diceva M. le criticità maggiori sono al momento legate al Covid. Ad esempio, tra le nostre proposte c'era un progetto con il Festival della Fotografia Etica, che consisteva nella lettura delle immagini sulle quali i ragazzi avrebbero lavorato direttamente con una macchina fotografica. A causa delle zone rosse il progetto è stato rimodulato secondo la modalità a distanza ed anche se è stato rimodulato molto bene ovviamente non ha sortito quanto ci si aspettava. Il progetto coinvolgeva un'esperta che porgeva ai ragazzi delle domande generative a cui lei non rispondeva direttamente, ma che grazie allo scambio libero di risposte da parte dei ragazzi, li ha resi esperti, ad esempio intorno al tema dei diritti dell'uomo e dei bambini. Siamo riusciti ad armonizzare le necessità degli insegnanti e quelle degli attori esterni che organizzavano i laboratori Progetto Immagine, Yatta e Atelier delle verdure. Yatta si occupa di coding (programmazione informatica, sviluppo di software), il progetto consisteva nel far costruire ai ragazzi una sorta di robot che avrebbe poi dovuto muoversi. Anche qui non c'è stata la possibilità di svolgere l'evento in presenza, che è stato rimodulato proponendo l'utilizzo di un programma di disegno vettoriale su cui i ragazzi hanno lavorato in un'ottica inter-disciplinare, operando prima su un modello cartaceo e poi trasponendo il lavoro sul computer (è stato fatto un approfondimento del territorio lodigiano, partendo dalle regioni italiane, per poi concludersi su una specifica del territorio di Zelo Buon Persico e dintorni). Atelier delle verdure invece ha proposto un laboratorio dove è stato ripensato uno spazio esterno che i ragazzi hanno sistemato e che ora possono utilizzare come spazio comune. (progetto svolto dall'IC Lodi 3 - Don Milani).

E.R.: Io volevo riprendere questo argomento collegandolo al tema di cui parlavamo prima e cioè che spesso i destinatari di tutti questi progetti diventano essi stessi gli attori che partecipano come protagonisti. Alla scuola Don Milani il progetto ha coinvolto tutti i ragazzi per la ristrutturazione di questi spazi esterni, sia ragazzi in situazioni di povertà educativa, sia disabili anche gravi, sia tutti gli altri compagni di classe. Elemento di valore del progetto è che, nonostante sia nato a favore dei ragazzi con povertà educativa, ha poi coinvolto tutti. Un'altra difficoltà che è emersa riguarda le scuole medie dove è stato più difficile coinvolgere gli studenti, rispetto alle scuole primarie; difficoltà dovuta forse anche al fatto che molti insegnanti erano precari ed alcuni molto più legati alla didattica.

M.G.: A parte il progetto cui prima facevo riferimento, abbiamo realizzato il laboratorio di fotografia, quello di cui parlava prima P., con 4 classi delle medie di Somaglia e mi sembra sia andato tutto molto bene. L'esperta ha dovuto dare un taglio diverso al laboratorio, si è focalizzata su aspetti emotivi. Adesso dato che la nostra cooperativa e il Mosaico Servizi stanno portando avanti insieme il piano estate all'istituto di Somaglia, abbiamo deciso di agganciarci e far partire anche da noi il progetto di Yatta.

E.R.: È stata positiva anche l'esperienza del facilitatore pedagogico, spero che possa andare avanti.

Cosa si intende per facilitatore pedagogico e quando si attiva?

P.D.: All'interno di Community in Lab ricopro sia il ruolo di Case manager, sia di facilitatore pedagogico, quindi posso spiegare. Questa figura si pone come un interlocutore della scuola, mediante incontri con i team delle diverse classi per rilevarne caratteristiche e criticità. Il facilitatore è al servizio della scuola, viene attivato al bisogno. L'intervento non prevede la risoluzione di problemi mediante l'applicazione di metodologie e azioni standardizzate, preconfezionato, bensì si studia l'ambiente classe, il problema e i ragazzi per arrivare a costruire l'intervento più idoneo da proporre all'interno del gruppo classe. Alcune scuole poi hanno anche appositamente richiesto la figura non solo per risolvere problematiche, ma anche come interlocutore culturale su certi temi; nel mio caso specifico sono stata chiamata per una comunicazione difficile da far arrivare alle famiglie e quindi ho lavorato insieme all'insegnante sul modo migliore per costruire il messaggio. L'intervento del facilitatore può essere richiesto anche dalle famiglie stesse.

Quale è il ruolo degli enti locali e delle istituzioni pubbliche all'interno del progetto? Quali sono gli aspetti critici e quelli costruttivi nella relazione con loro?

P.D.: I comuni partecipano alle riunioni più istituzionali dove vengono informati su processi, contenuti, sulle azioni che si sono svolte; sono molto presenti e in dialogo costruttivo con il mondo scolastico. Criticità a livello di collaborazione non ce ne sono mai state, non mi sembra abbiano mai "fatto muro".

M.G.: Si anche io concordo, con il sindaco e l'assessore di San Rocco al Porto c'è sempre stata una grandissima collaborazione. A breve faremo un tavolo territoriale per decidere come muoverci in questo nuovo anno lavorativo.

P.D.: Anche noi abbiamo un rapporto diretto, quando io costruisco il report dialogo direttamente con l'assessore, quello che intendevo dire è che il rapporto tra scuola e comune è già consolidato ed è da sempre presente, anche al di là della rete; devo dire che questo pezzo mi manca, immagino ci sia una relazione, ma non ne sono coinvolta direttamente. Poi so che ovviamente sindaco e dirigente vanno a braccetto.

Il progetto è stato costruito con l'idea che possa risultare sostenibile anche oltre la scadenza prevista da bando. Come è sviluppato questo tema all'interno del progetto e delle vostre stesse azioni?

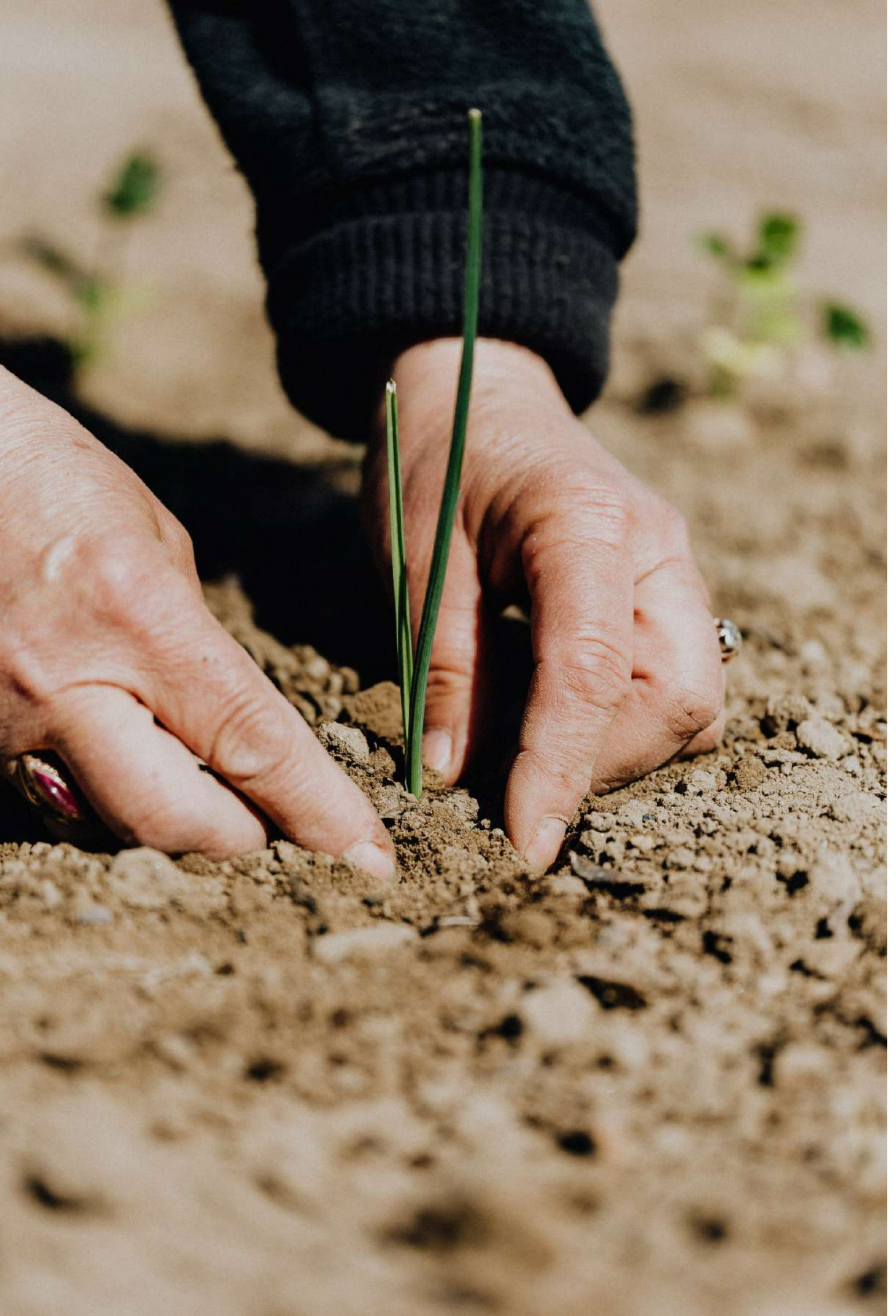
P.D.: L'idea è che il progetto possa essere portato su altri territori, magari facendolo arrivare a livello regionale. L'idea è che questo sia un modello che possa dar vita a un'estensione in diversi territori.

M.G.: Sono d'accordo con P., credo anche che al momento la cosa più importante sia capire come proseguirà la situazione (Ndr pandemica), come si potrà andare avanti.

E.R.: Alcune buone prassi che si sono create restano nella memoria della scuola e delle persone, delle famiglie, degli alunni. Quanto sviluppato e depositato dal progetto spero possa dar vita a progetti futuri. Credo che quello che si è attivato nelle persone andrà avanti, producendo altre esperienze altre riflessioni. Se parliamo dei laboratori che sono stati attivati a seguito dei finanziamenti, spero che questi possano continuare vista anche la risposta positiva di tutte le persone coinvolte.

Quali altre questioni sociali ritenete rilevanti nell'immediato futuro?

P.D.: Una tematica che mi sta molto a cuore e che vorrei approfondire è la tematica dell'emotività e della socialità dovuta al distanziamento determinato dalla pandemia. Bisognerebbe portare il problema a livello istituzionale per parlarne e capire operativamente cosa si può fare.

E.R.: Ad ottobre se non erro ci saranno tre incontri territoriali proprio su questi temi. Comunque per me il tema della dispersione scolastica è quello su cui lavoriamo, io noto che ci sono delle storie già scritte, che dalle elementari noi raccogliamo poi alle medie nel momento in cui questi ragazzi non riescono comunque a prendere l'attestato proponiamo dei percorsi ponte, cioè diamo loro la possibilità di frequentare il primo anno di Cfp (Centro di Formazione Professionale) o Iefp (Istruzione e Formazione Professionale) pur non avendo conseguito la licenza media, che conseguiranno al termine del primo anno presso il Cpia. Oppure c'è la scuola della seconda opportunità, ovvero una classe di ragazzi fragili che andranno poi a sostenere l'esame nella loro scuola di provenienza. Quello che sempre mi rammarica è il fatto che si arriva tardi, quando ormai c'è poco spazio e si cerca comunque di rilanciarli. Nonostante lo sforzo dei dirigenti, delle famiglie, degli assistenti sociali, si arriva comunque troppo tardi, il che comunque è inevitabile, non voglio puntare il dito.

M.G.: Community in Lab è un progetto molto ampio che vede il tema della povertà educativa sotto moltissimi aspetti e punti di vista. Partendo dalla mia esperienza come educatrice di Adm (Assistenza domiciliare minori) sottolineo come rilevante la necessità di focalizzarsi sulla famiglia.